

Canton Ticino, una politica industriale da copiare

Nato con due anime e due nazioni, frontaliere comasco-ticinese, Alfredo Mattioli, fondatore di un noto studio di consulenza specializzato nel settore della moda, ha seguito per tutta la vita l'evolversi di questo Cantone. Grande conoscitore del tessile-abbigliamento italiano, ci propone un interessante confronto sulle modalità con cui può essere affrontato in maniera vincente un momento critico per l'industria.



Gia negli anni '50/60 per i frontalieri il Ticino era un piacevole traguardo di lavoro nel tessile: in particolare era diventato un punto di riferimento per gli stati del Nord riguardo

alla produzione di camiceria, così come per le aziende svizzere d'Oltralpe rappresentava un grande laboratorio per il montaggio degli orologi. I costi erano poi fortemente cresciuti e il Cantone non fu più competitivo: la camiceria andò verso l'Est Europa e gli orologi, salvo quelli di lusso, furono dirottati in Estremo Oriente. In Ticino si cominciò a parlare di disoccupazione, di crisi, anche se l'attività bancaria portò alla nascita di tanti istituti finanziari e relativi posti di lavoro. Ma questo settore non ricollocava gli operai. Fu lungimirante il governo ticinese, nella persona della consigliera di Stato e direttrice del

Dipartimento delle Finanze e dell'Economia Marina Masoni, a promulgare una legge interessante - in termini sia fiscali, sia economici e logistici - rivolta agli operatori stranieri e svizzeri che avessero prodotto sul suo territorio; era la fine degli anni '90 e fu il boom anche per le aziende svizzere d'Oltralpe, vedi Bally. In particolare per gli imprenditori italiani, oltre ai vantaggi fiscali, intervenivano altri due fattori favorevoli: la lingua e la possibilità di utilizzare personale italiano. Oggi in Ticino lavorano 55mila frontalieri, aziende come Ermenegildo Zegna, Hugo Boss, Gucci, Giorgio Armani, Guess, Brioni, VF, Prada hanno forti basi operative, in particolare per produzione, operations e logistica. E l'esodo oltre Chiasso continua. Da non dimenticare poi il fenomeno dell'outlet FoxTown, che ha creato occupazione legando lavoro e turismo. L'esempio della Svizzera italiana potrebbe essere un ottimo punto di partenza per immaginare soluzioni simili nel nostro Paese, "copiandone" i punti

di forza, ovvero pressione fiscale leggera, agevolazioni alle imprese nascenti, pubblica amministrazione orientata all'imprenditorialità e all'innovazione, burocrazia snella ed efficiente, sistema bancario e finanziario stabile ed efficace, costo del lavoro competitivo. Tutto questo si legherebbe, nel nostro caso, a un know how artigianale e a un patrimonio turistico unici al mondo, per indurre le aziende straniere a tornare a produrre in Italia. Il lavoro in Ticino scorre in maniera corretta, senza tensioni e con un governo locale che considera lavoratori e imprenditori per quello che sono, ovvero volani che producono per il bene della comunità e non sudditi da "spremere". È un bell'esempio di come potrebbe essere ripensato lo spirito della gestione pubblica rispetto alle aziende. Così l'eccellenza del made in Italy potrebbe nuovamente esplodere, non solo nel mondo del lusso, ma anche a livello di prodotto medio, che è poi quello che riguarda la percentuale più alta nella creazione di utili e di investimenti. ■